

4 novembre 1966

*«Prega», dice, «per la città sommersa»
venendomi incontro dal passato
o dal futuro un'anima nascosta
dietro un lume di pila che mi cerca
nel liquame della strada deserta.
«Taci» imploro, dubbioso sia la mia
di ritorno al suo corpo perduto nel fango.*

*«Tu che hai visto fino al tramonto
la morte di una città, i suoi ultimi
furiosi annaspamenti d'annegata,
ascoltane il silenzio ora. E risvegliati»
continua quell'anima randagia
che non sono ben certo sia un'altra dalla mia
alla cerca di me nella palude sinistra.
«Risvegliati, non è questo silenzio
il silenzio mentale di una profonda metafora
come tu pensi la storia. Ma brutta
cessazione del suono. Morte. Morte e basta.»
«Non c'è morte che non sia anche nascita.
Soltanto per questo pregherò»
le dico sciaguattando ferito nella melma
mentre il suo lume lampeggia e si eclissa in un vicolo.
E la continuità manda un riflesso
duro, ambiguo, visibile alla talpa e alla lince.*

Mario Luzi

Sono passati quasi cinquant'anni, quarantasei per l'esattezza. Chi l'ha vissuta, chi l'ha sofferta, se la ricorda ancora, come un evento della vita, l'alluvione dell'Arno del 4 novembre 1966, che mise in ginocchio la Toscana, ma che, soprattutto ferì profondamente, lasciando cicatrici non rimarginabili, la città di Firenze. Anch'io, come mio padre, mi sono sempre sentito legato a questo fiume, simbolo della nostra terra, che ho visto scorrere per tanti anni sotto le finestre di casa, quasi sempre profondamente addormentato, laggiù nel suo letto, dopo i canneti. Ogni tanto una piena, ma non era mai niente di che; l'acqua un po' più torbida, la corrente più veloce, ma durava poco e poi tutto tornava sonnacchioso come prima.

Ma quella mattina del 4 novembre 1966 l'Arno era alto, molto alto e oltretutto cresceva di livello. Mi ricordo che facevamo i segni in corrispondenza del limite dell'acqua sulle pietre della rampa che scendeva in golena, ma subito

scomparivano, venivano inghiottiti, perché il livello saliva ... e velocemente.

I vecchi barcaioi (allora c'erano ancora), di fronte alla paura della gente, scuotevano la testa e dicevano: "Fra un momento cala ... non c'è mai stata l'acqua nella strada .." E invece l'acqua venne sulla strada scavalcò l'argine e allagò la pianura ... un immane disastro.

A Firenze lo scempio si era già consumato, ma nessuno, a quaranta chilometri di distanza, sapeva ancora niente. Non c'erano i canali di informazione che ci sono oggi, i telefoni non funzionavano; c'era solo la radio, con Marcello Giannini, allora caporedattore della sede Rai di Firenze, che era rimasto in sede, bloccato ai piani superiori che trasmetteva, ma poteva dire solo quello che vedeva dalla finestra, perché anche lui non aveva altre informazioni, comunque il suo reportage diventò famoso, perché fu l'unico "in diretta". È strano, anche a ripensarci ora, che per giorni non si sia riusciti ad avere la cognizione dell'entità del disastro avvenuto in casa e accanto a casa.

Fu evento assolutamente inatteso e impreveduto; basti pensare che nel muro dell'argine c'erano dei varchi, utilizzati allora per scendere in golena e sulla riva del fiume, che dovevano essere chiusi in caso di piena, ma nessuno li aveva mai chiusi a memoria d'uomo e nessuno aveva neppure a disposizione le assi "a misura" destinate alla loro chiusura, proprio perché, come dicevano i vecchi barcaioi, l'acqua sulla strada nessuno ce l'aveva mai vista. Tutto arrivò, lentamente, ma in maniera inesorabile, perché l'acqua continuò a salire, arrivò sulla strada, passando dai varchi, forzatamente lasciati aperti nel muro di protezione, salì gli scalini dei marciapiedi e poi entrò nelle case. Le case erano diventate a quel punto la sponda del fiume, di un fiume dalla corrente impetuosa, che trascinava nelle sue torbide acque ogni sorta di oggetto. La gente si era messa in salvo ai piani superiori oppure aveva preso su per la collina.

La corrente del fiume attraversava i piani bassi delle case per riversarsi al di là dell'argine e allagare la pianura. Rimangono nell'anima immagini impressionanti, che non si possono dimenticare e che neppure si possono confondere fra quelle consuete, sono immagini speciali, che ognuno conserva, al sicuro, in un apposito spazio della sua memoria ma poi ci sono i poeti che riescono ad universalizzare l'esperienza, a fare in modo che la propria immagine individuale possa essere condivisa con l'immagine di tutti e a far diventare allora anche la descrizione delle cose e dello stato d'animo, vera poesia reale. È il caso della lirica di **Mario Luzi** dedicata appunto all'alluvione di Firenze.

È una lirica che lui scrive tre anni dopo l'alluvione, quando l'oggettività di ciò che era successo era patrimonio di tutti, ma anche quando le sensazioni vissute in quei momenti erano ancora vive nel ricordo, e anzi ancora, spesso, davano dolore.

E allora Luzi, il grande poeta recentemente scomparso, ci propone una poesia ambigua sia nei contenuti che nelle conclusioni. Intanto è un componimento a metà fra la realtà e la metafora, perché l'ambientazione è quella reale del disastro appena consumatosi, ma l'interlocutore del poeta non è persona vera, ma piuttosto la sua personificazione intima della tragedia. È questo interlocutore, anche lui ambiguo, che entra di prepotenza sulla scena e apostrofa il poeta con un verbo all'imperativo che non lascia scampo: "Prega ... per la città sommersa" per la città ormai morta; è un personaggio metaforico, ma è anche reale e concreto, perché si nasconde dietro la luce di una "pila", oggetto reale e concreto tipico della situazione contingente, perché le torce elettriche erano le uniche luci in una città rimasta priva di energia. È terrifico quindi anche l'apparizione di questa figura, all'improvviso, perché potrebbe essere addirittura l'anima del poeta che viene a riprendersi il suo corpo sepolto nella melma.

E poi continua con l'esortazione a scuotersi a risvegliarsi a fare qualche cosa, dopo che si è dovuti rimanere immobili ad assistere all'agonia di una città che muore fra gli spasmi per annegamento come fosse una persona vera. E poi continua anche l'ambivalenza dei ruoli per i quali anche l'anima vagante altri non è,

forse, che l'anima del poeta, che in qualche modo continua a cercarne il corpo. Si assiste quindi allo sdoppiamento della personalità individuale, che da una parte è portata a pensare che tutto finisca con la morte, rappresentata dall'immobilità e dal silenzio e dall'altra invece nasce la speranza che dalla morte possa rinascere la vita e che quindi solo per questo valga la pena di pregare. Non si prega per la compassione e la commiserazione, ma si prega per il riscatto e la resurrezione. È questa la risposta del poeta a quell'anima tentatrice, che forse avrebbe voluto che anche lui si fosse abbandonato all'immobile calma dell'oblio.

E le parole del riscatto sono pronunciate, non dal pulpito del potere, ma "sciaguattando ferito nella melma", che anche questa non è un'immagine retorica, ma è la vera realtà del momento, la realtà dell'alluvionato che poi vede anche scomparire quella strana luce della pila che si allontana nel vicolo.

E la constatazione finale è che ancora una volta vince la vita, rappresentata dalla "continuità" che altro non è che quello spirito di sopravvivenza, da cui si emana un riflesso duro e ambiguo, ma comunque vitale: duro perché faticoso e doloroso e ambiguo, perché a volte non si riesce ad intravederne la finalizzazione, ma quello è l'unico lume della vita e tutti lo vedono e tutti lo devono seguire: anche la talpa completamente cieca e anche la linca dalla vista acutissima, perché non è solo con i sensi che si vive la vita.

Una poesia difficile, aspra e dura da digerire, come ogni ingiustizia, una lirica che ci riporta al freddo di quei giorni, all'umidità che entrava nelle ossa, all'odore di mucido che ogni muro ed ogni arredo hanno emanato per mesi e per anni, ma anche alla voglia di riscatto contro tutte le ingiustizie, alla solidarietà degli angeli del fango, al miracolo della vita che risorge dopo essere stata affogata nel nulla.

E siccome come dice il poeta: "non c'è morte che non sia anche nascita", a volte penso che nell'immane disgrazia, per chi ci si è trovato giovane ma cosciente, l'esperienza possa essere stata anche formativa per affrontare la vita futura ... ma forse, si può dire così per ogni esperienza, quando si va alla ricerca di una qualche consolazione

PITINGHI